

*Der Himmel ist grau,  
Die Häuser sind noch grauer,  
Herzlich willkommen in Grauen an der Trauer,  
Blicke schreien mich an: "Du bist hier fremd",  
Rotklinkerhäuschen, Garten aus Zement,  
Für jedes Problem ein alkoholisches Getränk,  
Während sich die Lebensfreude auf dem Dachboden erhängt,  
Geh' durch die Straßen ohne Farben, ohne Leben,  
Beißende soziale Kälte bläst mir entgegen,  
Hier kuck, mein Sohn, wie traurig alles endet,  
Ohne Migration, vollkommen unterfremdet,  
Bin hier gestrandet wie ein Schiffbrüchiger,  
Der noch nicht mal genug Weed für'n Spliff übrig hat.*

*Absolute Beginner, Nach Hause  
(dall'album *Advanced Chemistry*, 2016)<sup>1</sup>*

Scaraventai la scatoletta nella spazzatura, aprii una bottiglia di birra e mi accesi una sigaretta. Da qualche parte un bollitore si mise a fischiare, facendomi a fettine il cervello.

Poi suonò il telefono. Mi trascinai fin lì e alzai il ricevitore.

*Jakob Arjouni, Happy birthday, turco!<sup>2</sup>*

<sup>1</sup> Il cielo è grigio, / le case, ancora più grigie, / benvenuti in Grigionia, / gli sguardi mi urlano in faccia: "Tu qui sei uno straniero," / cassette di mattoni rossi, giardino in cemento, / per ogni problema una soluzione alcolica, / mentre la gioia di vivere si impicca in soffitta, / attraverso le strade incolori, senza vita, / un freddo sociale pungente mi fa rabbrivire, / guarda, figlio mio, com'è desolata questa fine, / senza migrazione, totalmente senza stranieri, / sono spiaggiato qui come un naufrago / senza nemmeno l'erba per uno spinello.  
<sup>2</sup> Traduzione di Gina Maneri, Marcos y Marcos, Milano 2009, p. 13.

## MONDO DA CANI

Muri di pioggia nella notte. Cadono dal cielo come specchi e riflettono e deformano i lampeggianti blu della volante.

Tutto gira in cerchio.

La strada sbuca dall'oscurità e si perde tra le luci del porto, ed è successo proprio lì al centro, dove inizia una discesa abbastanza ripida: una ciclista.

Giace tutta contorta sull'asfalto. I suoi capelli, di un biondo rossiccio, incorniciano teneramente la testa come fossero un piccolo lago, il vestito chiaro è sporco di sangue, sangue che sembra fuoriuscire da un fianco. Il piede destro è infilato in una scarpetta nera, una specie di ballerina, quello sinistro è completamente escoriato. La bicicletta è a qualche metro di distanza, sullo spartitraffico erboso, sembra che qualcuno l'abbia gettata lì.

La donna non si muove, solo la gabbia toracica trema disperata, sale e scende e poi si ferma. Il corpo è alla ricerca di aria.

Due sanitari del pronto soccorso sono chini su di lei e le parlano, ma non si direbbe che le parole arrivino a destinazione. Non si direbbe che ci sia qualcosa che

può arrivare a destinazione. La morte se la sta portando via.

Due poliziotti transennano il luogo dell'incidente, sui loro volti ballano le ombre. Di tanto in tanto passa una macchina che gira piano intorno a loro. Le persone a bordo delle auto preferiscono non guardare troppo da vicino.

I medici armeggiano con le cassette del pronto soccorso, poi le chiudono e si alzano.

È andata.

Ecco, pensa Dio con un'espressione solerte, anche questa è fatta. Prende la sua matita mordicchiata, mette una spunta sulla ciclista e cerca di capire quale sarà la prossima vita con la quale giocherà a pallone.

Io penso: non sono in servizio. Stavo solo andando in un pub.

Ma già che ci sono...

"Salve," dico.

Cos'altro dovrei dire di strabiliante?

"La prego di allontanarsi," mi risponde il più corpulento dei due poliziotti di pattuglia. Si è calato il berretto d'ordinanza sulla faccia, gocce di pioggia lucicano sui baffi neri. L'altro mi ha girato le spalle e telefona.

"Certo, posso allontanarmi," rispondo, "ma posso anche restare qui e occuparmi di un po' di cose." Gli allungo la mano. "Chastity Riley, della procura."

"Ah."

Prende la mano che gli porgo, ma non la scuote. È come se la tenesse, piuttosto, o almeno così mi sembra. Perché è così che si fa in queste circostanze, quando qualcuno è appena morto, perché se ne va anche un pezzetto di ciò che siamo e tutto comincia a vacillare. Il poliziotto grosso e io ci guardiamo un po' impacciati e smarriti.

“Dirk Kammann,” dice presentandosi. “Davidwache, stazione di polizia di Sankt Pauli. Il collega sta informando la Kripo.”

“Okay,” dico.

“Okay,” mi fa eco lui ritraendo la mano.

“Investita da un’auto pirata?”

“Sembrirebbe di sì. Non penso che la ragazza si sia maciullata da sola.”

Annuisco, annuisce anche lui, non parliamo più, ma rimaniamo ancora un po’ l’uno accanto all’altra. Quando arriva la berlina blu scura con i colleghi della Kripo della Davidwache, saluto e vado via, ma prima di svoltare l’angolo mi giro un’ultima volta. Su quello scenario illuminato a giorno è steso un velo grigio, e non è dovuto alla pioggia, e una volta tanto non è dovuto nemmeno alla pioggia incessante che ho in testa. Non è il mio personale grigio scuro, è un grigio universale.

Telefono a Sberla e gli dico che oggi non se ne fa niente. Non ho più voglia di pub.

Poi vado a casa, mi siedo alla finestra e affondo lo sguardo nella notte.

La luna non ha una bella cera.

## SHADOWRUNNER

*Ha una faccia da scemo. Perché si sta cagando sotto.*

*Prima l'ho spogliato, poi l'ho legato. Lui naturalmente non voleva. Nessuno lo vuole. Vorrebbe invece sapere il motivo di ciò che gli sta succedendo. E me lo chiede, di continuo. Da quando si è risvegliato, mezz'ora fa, non fa altro che porre domande.*

*Ma io non glielo dico.*

*Non sempre bisogna conoscere i motivi di una determinata azione: ho tra le mani un bastone, un bruciatore a gas, una sega.*

*Per ora gli rifilo una bella dose di cloroformio, così non rompe più le scatole. Basta lamentele e domande stupide.*

*Poi si vedrà.*

## ESPERTA DI ZONE OSCURE

Una cappa di foschia grava sulla città, l'ha lasciata la pioggia della scorsa notte. Fa troppo caldo, al mattino quasi venti gradi, ed è già fine settembre.

Sono sul balcone e bevo caffè, circondata da quel nebbione. All'orizzonte le gru sono sparite, divorate dall'aria pesante, dal porto si sentono solo le grida dei gabbiani, insolitamente nitide e quasi troppo ravvicinate, come se da un momento all'altro potessero seccarsi di essere gentili e decidere di beccare qualcuno sulla fronte, magari proprio me.

Sono da poco passate le nove. Dovrei andare in ufficio.

E allora perché non vai?

Riporto in cucina il caffè ormai freddo che in parte ho versato per terra, sgancio dal guardaroba, per ogni evenienza, una giacca di pelle leggera e mi avvio.

Respirare quella foschia, che sembra assorbire come una spugna lo smog della metropoli, è un po' come fumare. Mi accendo una sigaretta. Se proprio mi devo intossicare, tanto vale farlo come si deve, negli ultimi giorni ho fumato troppo poco, non va bene, e anche tutto il resto deve cambiare.

Al terzo tiro mi squilla il telefono, rispondo contro voglia: "Riley."

"Buongiorno, signora Riley. Sono Kolb."

La procuratrice capo. A volte le sono simpatica, a volte no. A seconda del momento. Non si sa mai di che umore è.

"Buongiorno, dottoressa Kolb. È successo qualcosa?"

"Sì, avrei qualcosa per lei."

Continuo ad attraversare le nubi cadute dal cielo e mi viene da pensare all'incidente di ieri sera. A esser sinceri, penso continuamente all'incidente di ieri sera.

"Qualcuno che si è dato alla fuga dopo un incidente?"

"No. Come le viene in mente?"

"Così," rispondo, faccio un altro tiro dalla sigaretta e poi la butto via. A volte vengo coinvolta nelle indagini in corso, altre volte no. Sono curiosa di sapere cosa vuole.

"Dove si trova in questo momento?"

"Sono per strada, sto venendo in ufficio."

"A piedi?"

"Come sempre."

"Allora giri a destra senza dare troppo nell'occhio e si diriga verso il porto," dice. "Da Mohn & Wolff c'è un uomo in una gabbia, proprio davanti all'ingresso principale. I colleghi della stazione di polizia competente stanno cercando di tirarlo fuori."

Mi fermo.

"Un uomo in una gabbia?"

"Non so altro," dice, e la sua voce tradisce impazienza. "La notizia è fresca. Il commissario Stepanovic dell'Ufficio regionale di polizia 44 mi ha telefonato dicendomi che vorrebbero occuparsi loro del caso. Si sta recando sul posto, ma è imbottigliato nel traffico e gli ci vorrà ancora un po'. Lei cominci a dare un'occhiata, la faccenda potrebbe avere rilevanza pubblica e di conseguenza un impatto politico."

Annuisco e riattacco dimenticandomi come quasi sempre che al telefono un cenno del capo non si sente, ma la dottoressa Kolb non è una che dà molta importanza ai convenevoli. Forse è proprio questo il tratto caratteriale che più ci accomuna.

Un uomo in una gabbia davanti al più grande gruppo editoriale di Amburgo. Di primo acchito mi viene da pensare più a una bizzarra forma di guerriglia marketing che all'“impatto politico”. Anche se “impatto politico” può sempre avere un duplice significato:

1. È successo qualcosa che spinge la gente sulle baricate e il sindaco decide di riunire subito tutti i suoi più fidati collaboratori.

2. Non sappiamo se dietro questa storia ci sia qualcosa di strano, perciò preferiamo per il momento che resti nell'ombra, anche se pubblicamente fingiamo il massimo della chiarezza e della determinazione, in una situazione di totale follia.

Per la prima ipotesi non posso essere presa in considerazione, in quanto non rientro nella cerchia dei più fidati collaboratori del sindaco, casomai faccio parte dei collaboratori più invisibili del sindaco. Perciò bisognerà puntare sull'opzione due. E quindi a Riley, esperta di zone oscure, viene chiesto di uscire dalla sua zona oscura.

Trovo interessante il fatto che un collega del 44 si stia recando sul posto. Non ho mai capito di cosa si occupino in realtà. So solo che sono tipi a cui piace mostrare i muscoli. Della serie: i veri duri siamo noi e siamo una squadra con le palle.

Ma questo si vedrà.

Allungo il passo camminando in direzione del monumento a Bismarck.